

PRESENTAZIONE

Attraverso un quadrilatero di autori (Nietzsche, Freud, Marcuse e Adorno), Riccardo Roni cerca di racchiudere un problema cruciale non solo per il pensiero filosofico, ma per l'esistenza di ciascuno di noi.

Siamo eredi di una civiltà in cui la repressione degli istinti e il precetto di elevarsi al di sopra di essi verso la ragione o le vette spirituali dell'anima ha creato l'infelicità di molte generazioni ed ha, nello stesso tempo, giustificato l'autoritarismo o, in termini spinoziani, il dispotismo teologico-politico.

Un grande storico del mondo antico, Theodor Mommsen, ha scritto che la vera autorità, quando si è consolidata, è "meno di un ordine e più di un consiglio". Alla sua origine, tuttavia, vi è perlopiù la violenza di pochi e la rassegnazione di molti. Gli uomini che subiscono il potere altrui si trasformano in gregge umana che segue – come nella *Repubblica* di Platone (404 sgg.) – "la voce del padrone". Sono pronti a ribellarsi ai governanti deboli e a obbedire ciecamente ai forti, anche a costo di sacrificare i propri averi e la propria vita.

Se è vero, come afferma Elias Canetti, in *Massa e potere* che "l'ordine è più antico del linguaggio, altrimenti i cani non potrebbero capirlo", allora è libero o chi, secondo il modello classico ripreso da Hegel, si innalza al di sopra della sua animalità, mettendo in gioco la propria vita, o chi, invece, come sostiene Nietzsche, dice sì alla vita e recupera gli istinti e i bisogni che erano stati degradati a mera animalità.

In quest'ultimo caso, occorre liberare l'io dalla barriera che lo ha per millenni separato dal mondo, costringendolo all'isolamento in un "plumbeo disagio" e facendo in lui deperire la "nostalgia del deserto", il desiderio della libertà. Ciò non significa però ridurre il *principium individuationis*, che Nietzsche rivendica contro Schopenhauer, a gretto egoismo: l'uomo non si libera se non andando oltre di esso. Rispetto alla società di massa, la solitudine viene certo rivendicata, ma la miglior forma di individualità è simile – come è detto in *Aurora* – a "un bel giardino quieto,

conchiuso in se stesso, che contro le procelle e la polvere delle strade maestre ha alte mura, ma anche una porta ospitale”.

Il compito inaggirabile è quello di riaffermare la vita attraverso il modello di creatività suggerito dall'arte, di battersi contro ogni forma di repressione autoritaria e ogni negazione secca del principio di piacere. Il bersaglio non è rappresentato solo dall'asceta o dal cristiano (un “denutrito della vita”), ma anche da una società che si avvia a regimi totalitari di massa.

Questo è, appunto, il lascito che – attraverso Freud – passa ad Adorno e a Marcuse. Così, se il primo, considera la convivenza umana e la civiltà basate sulla necessaria repressione degli istinti e ne comprende i “disagi” e il secondo misura i differenti gradi di autoritarismo attraverso scale e strumenti sociologici, il terzo diventa il simbolo di una rivoluzione culturale che coinvolge i giovani di mezzo mondo. E lo fa additando nella “sublimazione repressiva” e addizionale la radice di molti mali e favorendo un rivolgimento di costumi, anche sul piano sessuale, che ha segnato soprattutto le società dell'Occidente. Marcuse dimostra che il piacere non è cattivo se non perché si realizza in un cattivo ordine sociale, che ha mosso, nel senso di Nietzsche, una “crociata contro la vita”.

Tutti e tre si rendono conto che l'io degli individui non è – come Rilke pensa debba apparire a livello popolare – assimilabile a un nocciolo d'oliva, che i bambini hanno piccolo e gli adulti grande. L'io è plasmabile, costruibile, progettabile: può recuperare attivamente quelle forze che sono state spinte nel buio. Può e deve – riprendendo l'immagine del Nietzsche della *Genealogia della morale* – guardare se stesso e la realtà con più occhi, da diverse prospettive. Può accettare le possibilità, sperimentare nuove versioni di se stesso. Non dovrà più innalzarsi al di sopra della comune umanità dei mediocri, trasumanare, attraverso il sacrificio e la rinuncia. L'oltreuomo non è che questo spontaneo sviluppo di possibilità rese tra loro compatibili (ma si tratta della spontaneità frutto di lunga e dura disciplina).

Il progetto perseguito da tutti questi autori, quello di costruire “un'umanità più ricca di sensualità, capace di valorizzare il mondo degli istinti”, chiamando in causa l'arte “in qualità di principio regolatore”, è efficacemente esposto in questo volume da Riccardo Roni, con ricchezza di dati, notevole competenza e avvincente partecipazione. Il lettore che ne seguirà il percorso interpretativo, rigorosamente fedele ai testi, ma anche dotato di una sua originalità, avrà molto su cui riflettere.

Prof. REMO BODEI
Università di Los Angeles